



*Vittorio Alfieri e la teoria lombrosiana del genio.  
Gli studi psicopatologici di Giuseppe Antonini e  
Leonardo Cognetti De Martiis*

MATTEO NAVONE

Università di Genova

Corresponding author e-mail: [matteo.navone@unige.it](mailto:matteo.navone@unige.it)

**ABSTRACT**

A fine Ottocento, la personalità e l'opera di Vittorio Alfieri, così come quelle di altri scrittori italiani, divennero oggetto delle attenzioni di Cesare Lombroso e di alcuni psichiatri suoi allievi. Il principale esito di questi studi è rappresentato dalla monografia *Vittorio Alfieri. Studi psicopatologici* (1898), che riunisce due saggi firmati da Giuseppe Antonini e Leonardo Cognetti De Martiis, nei quali, sulla scorta delle teorie lombrosiane, Alfieri viene descritto come un genio affetto da frequenti attacchi epilettici. Lo studio di Antonini, in particolare, si concentra sulla *Vita* di Alfieri, interpretando il suo nomadismo, gli scatti d'ira e la presunta mancanza di forza di volontà come sintomi di questa condizione. Questi studi generarono un dibattito che coinvolse psichiatri, antropologi e critici letterari, tra i quali Giuseppe Sergi e Rodolfo Renier.

At the end of the 19th century, the personality and work of Vittorio Alfieri, as well as those of other Italian writers, became a subject of interest for Cesare Lombroso and some of his pupils. The main outcome of these studies is represented by the monograph *Vittorio Alfieri. Studi psicopatologici* (1898), which brings together two essays by Giuseppe Antonini and Leonardo Cognetti De Martiis, in which, on the ground of Lombroso's theories, Alfieri is described as a genius suffering from frequent epileptic seizures. Antonini's study focuses on Alfieri's *Vita*, interpreting his nomadism, outbursts of anger and alleged lack of willpower as symptoms of this condition. These studies generated a debate involving psychiatrists, anthropologists and literary critics, including Giuseppe Sergi and Rodolfo Renier.

**KEYWORDS**

Cesare Lombroso, the man of genius, genius and insanity, epilepsy, criminal anthropology, psychopathology, psychiatry and literature, Vittorio Alfieri, Vita scritta da esso, Misogallo



**T**ra gli scrittori italiani che, loro malgrado, furono oggetto di diagnosi psichiatrica da parte degli esponenti della cosiddetta 'critica patologica', compare anche Vittorio Alfieri. La cosa non può certo sorprendere, se si pensa ai molti fattori che ne facevano un soggetto ideale per questa tipologia di studi: la sua personalità dirompente, la spiccata tendenza all'autobiografismo e all'ostensione letteraria del sé, il ruolo centrale che la sua figura e la sua opera occupavano nella cultura letteraria italiana dell'Ottocento e, dunque, nel *background* culturale in cui si erano formati tanto Lombroso e i suoi discepoli quanto il pubblico a cui essi intendevano rivolgersi.<sup>1</sup> La personalità di Alfieri ispirò così, tra fine Ottocento e inizio Novecento, un dibattito tra psichiatri, antropologi e letterati originato dalla pubblicazione, nel 1898, della monografia *Vittorio Alfieri. Studi psicopatologici*, firmata a quattro mani da Giuseppe Antonini e Leonardo Cognetti De Martiis. Accolta con non poche perplessità già dai contemporanei e giudicata, a maggior ragione, «sconcertante» dalla critica moderna,<sup>2</sup> l'opera costituisce tuttavia una delle testimonianze più interessanti della breve ma intensa stagione degli studi lombrosiani applicati all'ambito della critica letteraria.

Prima di analizzare il lavoro di Antonini e Cognetti, è opportuno precisare che il primo a mettere Alfieri sul lettino psichiatrico fu proprio Cesare Lombroso, che in gioventù pare sia stato un grande lettore del trageda, maestro per lui, come per tanti suoi coetanei, di poesia e di passione civile.<sup>3</sup> Di queste letture giovanili Lombroso dovette ricordarsi quando, nelle diverse rielaborazioni della sua teoria sull'uomo di genio, incluse anche Alfieri nella sterminata galleria di artisti e intellettuali convocati per esemplificare le varie manifestazioni fisiche e psichiche della genialità.<sup>4</sup> In linea con il *modus operandi* del fondatore dell'antropologia criminale, si tratta per lo più di brevi o brevissime menzioni, basate su riscontri biografici acriticamente affastellati: prendendo come riferimento la sesta e ultima edizione dell'*Uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia ed all'estetica* (1894), Alfieri vi compare come esempio della magrezza e delicatezza fisica dei geni, della loro propensione al celibato e della loro predisposizione alle convulsioni, alle allucinazioni, ai deliri e agli attacchi epilettici che, tipicamente, precedevano le creazioni del loro estro.<sup>5</sup> Un più ampio ritratto è dedicato alla melanconia e alla misantropia alfieriane, ma sempre con un gusto aneddotico, incurante della citazione delle fonti:

Alfieri negli ultimi anni non si lasciava vedere da nessuno; coi servi non parlava mai. [...] Allorché si adirava col servo, era una furia, e poi medicava con una moneta che lasciava sul tavolino i calci che gli aveva dati; ed il servo doveva pigliarsela cheto cheto che non paresse suo fatto, e guai a lui se si avvisava di ringraziarlo. [...] Quando aveva visite, si occupava, per non istar ozioso, a legar libri ed a fare qualche altra cosa di simile.

Coi forestieri, per quanto famosi, egli non era mai cortese. Raccontano che essendo di passaggio a Firenze il celebre Mezzofanti, questi fu presentato all'Alfieri dalla contessa D'Albany; egli si scaldava, ritto in piedi, dinanzi al camino che teneva acceso in qualunque stagione. Alla presentazione rispose appena con un cenno del capo, e non disse mai una parola. La contessa, sebbene avvezza a simili accoglienze, parlava coll'ospite studiandosi di divagarlo e di cavar fuori qualche parola dall'Alfieri. E per stimolarlo prese a discorrere del teatro tragico francese; ma il selvaggio Astigiano a quell'antifona volse le spalle e compendì il suo giudizio sui tragici francesi con una parola... con quella parola che doveva poi rendere immortale Cambronne.<sup>6</sup>

Ad Alfieri è riservato anche un capitoletto inserito nella terza parte del successivo *Genio e degenerazione* (1897), intitolata ai *Nuovi geni alienati*, che consiste però, dichiaratamente, in una serie di anticipazioni tratte da «una stupenda monografia su Alfieri del Dottor Antonini, che fra poco vedrà la luce»: Lombroso si riferisce, evidentemente, allo studio che sarebbe stato edito in volume l'anno seguente, indicato, nelle note, con un titolo che sarà poi modificato, *Studio su Alfieri*.<sup>7</sup> Questo lancio editoriale non stupisce, in quanto il volume di Antonini e Cognetti nacque proprio grazie alla sapiente regia di Lombroso, come il 'maestro' stesso rivela nell'ampia prefazione a sua firma, in cui precisa di essere stato lui a convincere i due «ammirati alienisti»<sup>8</sup> a pubblicare unitariamente i loro studi e di essere persino intervenuto con alcuni tagli su quello di Cognetti, sebbene concordati con l'autore e motivati dalla volontà di evitare ripetizioni tra le



due ricerche.<sup>9</sup> Lombroso approfitta della prefazione anche per portare avanti alcuni dei suoi tanti fronti polemici, biasimando la diffidenza e la mancata collaborazione agli studi psicopatologici sul genio da parte dei «letterati» – con l'unica, seppur parziale, eccezione di Arturo Graf<sup>10</sup> – e rintuzzando le obiezioni alle sue teorie mosse da Max Nordau, Paolo Mantegazza e dal critico letterario Vincenzo Reforgiato, ovvero alcuni tra i nomi con i quali, già l'anno precedente, aveva discusso nelle pagine di *Genio e degenerazione*.<sup>11</sup> Il *patronage* lombrosiano di questa iniziativa editoriale trova ulteriore conferma nella sua pubblicazione presso i fratelli Bocca di Torino, casa editrice di fiducia dello scienziato veronese, ma anche nell'ulteriore anticipazione dello studio di Antonini pubblicata, sempre nel 1898, all'interno di un periodico scientifico diretto, assieme ad altri, dallo stesso Lombroso, l'«Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale».<sup>12</sup> Gli *Studi psicopatologici* su Alfieri si inseriscono dunque a pieno titolo nella batteria di analisi psichiatriche su celebri scrittori e artisti pubblicate da discepoli o sodali di Lombroso, con l'intento di «convalidare»<sup>13</sup> e integrare le tesi del maestro, ma anche di perseguire, grazie al collegamento tra scienza e letteratura, due ulteriori obiettivi: dimostrare l'applicabilità del metodo lombrosiano ai più diversi ambiti del sapere e contribuire alla sua diffusione presso un pubblico non specialistico ma culturalmente curioso, in coerenza con l'importanza attribuita da Lombroso alla divulgazione della proprie teorie.<sup>14</sup>

Passando a parlare del saggio di Antonini, vale la pena fornire qualche minimo dato biografico sull'autore, figura tutt'altro che secondaria nel panorama della psichiatria italiana a cavallo tra XIX e XX secolo. Milanese di nascita, allievo di Lombroso, come medico contribuì al progresso degli studi sulla pellagra, mentre come psichiatra – disciplina di cui esercitò anche la libera docenza all'Università di Modena – introdusse importanti novità nella tecnica e nell'edilizia manicomiale, in particolare ideando e organizzando il manicomio di Sant'Osvaldo a Udine, «primo esempio in Italia di ospedale psichiatrico senza cinta murata»;<sup>15</sup> si arruolò inoltre come maggiore medico volontario durante la Prima guerra mondiale e, in questa circostanza, si dedicò allo studio delle correlazioni «tra le conseguenze dei fatti bellici e le malattie mentali».<sup>16</sup>

Lo studio psichiatrico di Antonini occupa lo spazio maggiore all'interno del volume e consiste, principalmente, in un attento esame dell'autobiografia alfieriana. La scelta di indagare la psiche di Alfieri attraverso le pagine della *Vita* ricalca fedelmente il metodo inaugurato da Lombroso, sia nell'utilizzo preferenziale di dati raccolti da fonti autobiografiche o epistolari, sia nella modalità di approccio a tali testimonianze, considerate, senza particolari dubbi, depositarie di verità sincere e oggettive.<sup>17</sup> A tal proposito, si legga quanto Antonini premette al suo studio:

Ma noi abbiamo pure, anche per coloro che vissero in età lontane, la prova materiale dei loro pensieri e sentimenti, nella quale resteranno indubbiamente impresse le tracce [sic] della loro costituzione psichica, del loro carattere, dei loro stati morbosi, ecc. E queste prove materiali sono gli scritti di cui è tanta l'importanza ed il significato sintomatologico che in clinica mentale si può *con sicurezza*, dall'esame solo di essi, risalire al diagnostico di talune forme morbose, e l'analisi del loro contenuto può in molti casi rivelarci i disturbi più profondi e segreti dell'ideazione.

Per un artista poi, e per un artista *sincero* come l'Alfieri, in cui lo scritto non può [fare] a meno di essere il prodotto *spontaneo* dell'animo, questa prova materiale acquista un immenso valore, sia essa l'opera d'arte propriamente detta la manifestazione geniale, siano le lettere private, le memorie, l'autobiografia.<sup>18</sup>

C'è qualcosa che si può anche condividere in queste parole, nella misura in cui si possono riferire all'effettiva propensione di Alfieri a far mostra di sé, non solo nelle lettere e negli scritti memorialistici, ma anche nelle opere poetiche. Lasciano invece perplessi, ovviamente, la completa fiducia nella sincerità dell'autore e la convinzione che ogni suo testo costituisca un'espressione spontanea e immediata del suo mondo interiore, priva di qualsiasi filtro. Si tratta certo di un equivoco sotteso a ogni applicazione delle teorie lombrosiane al testo letterario,<sup>19</sup> ma al quale è particolarmente esposto chi si esercita su un'opera come la *Vita*, che Alfieri dissemina di descrizioni dei propri stati fisici ed emotivi e di tentativi di auto-



spiegazioni (o auto-diagnosi) degli stessi. Una caratteristica ben nota della scrittura alfieriana che, per noi, è facilmente riconducibile a quella propensione all'analisi memoriale del sé, intesa anche come approccio conoscitivo all'uomo in universale, che si diffuse nella cultura europea tra la fine del Seicento e il Settecento, segnando la nascita del moderno concetto di autobiografia;<sup>20</sup> ma un lettore come Antonini poteva invece più facilmente scorgervi, saltando una quantità di passaggi intermedi, una sorta di anticipazione della moderna psichiatria, nonché una manifestazione del genio di Alfieri:

Se l'Alfieri avesse avuto conoscenza dello sviluppo moderno della psichiatria, e si fosse, nello scrivere la propria vita, imposto di tener conto dei dettami della clinica per fornire ad un medico gli elementi di un diagnostico, certo non avrebbe potuto essere così felice e profondo nella scelta dei fatti che espone, e così acuto nella penetrazione del valore psicologico di minimi particolari, quanto colla *geniale* intuizione ha potuto fare nell'autobiografia, precorrendo di un secolo il movimento scientifico attuale.<sup>21</sup>

Anche la scelta di Alfieri di cominciare il racconto della sua vita partendo dalla *puerizia* – altro caposaldo dell'autobiografismo settecentesco – diventa, agli occhi di Antonini, un'ulteriore anticipazione della modernità, tanto che la massima con cui si chiude la prima epoca della *Vita* – «Questo primo squarcio di una vita (che tutta forse è inutilissima da sapersi) riuscirà certamente inutilissimo per tutti coloro, che stimandosi uomini si vanno scordando che l'uomo è una continuazione del bambino» (I 5)<sup>22</sup> – viene citata dall'alienista in funzione di «ammonimento per chi disprezza il metodo biologico nello studio della personalità umana».<sup>23</sup>

Lo studio di Antonini è suddiviso in dieci capitoli, i primi otto dei quali seguono sostanzialmente la trattazione cronologica della *Vita*, mentre nel nono e nel decimo l'approccio biografico lascia il campo all'analisi fisiognomica e allo studio grafologico, condotti rispettivamente sul notissimo ritratto di Alfieri realizzato da François-Xavier Fabre nel 1793 (un particolare del quale compare anche nella copertina del volume e poi nella prima tavola, che precede immediatamente il frontespizio) e su alcune riproduzioni fotografiche di autografi alfieriani conservati alla Biblioteca Civica di Torino e alla Medicea Laurenziana di Firenze.

Parto dalla sezione più ampia, quella biografica, senza ripercorrerne tutte le argomentazioni, ma limitandomi ad alcuni spunti di particolare interesse, soprattutto per verificare come Antonini si sforzi in ogni modo di dimostrare la piena riconducibilità del caso alfieriano entro la tipizzazione del genio lombrosiano. Lo si vede bene già a proposito della «nevrosi epilettica» che Antonini considera «dominatrice della condotta» di Alfieri e «determinatrice del [suo] genio»<sup>24</sup> e di cui rintraccia nella *Vita* varie manifestazioni, sia fisiche sia psichiche. Sul primo versante, l'alienista dà rilievo soprattutto al racconto della grave «malattia» patita da Alfieri a seguito della tormentata relazione amorosa con la nobildonna torinese Gabriella Falletti, così descritta nel cap. XIV dell'*Epoca terza*:

Nel lungo tempo che durò questa pratica [la relazione con la Falletti], arrabbiando io dalla mattina alla sera, facilmente mi alterai la salute. Ed in fatti nel fine del '73 ebbi una malattia non lunga, ma fierissima [...]. Cominciò con lo dar di stomaco per ben trentasei ore continue [...]. I medici, temendo l'infiammazione, mi cacciarono sangue dal piede, e immediatamente cessò lo sforzo di quel vomito [...], ma mi si impossessò una tal convulsione universale, e subsultazione dei nervi tutti, che a scosse terribili ora andava percuotendo il capo della testiera del letto, se non me lo teneano, ora le mani e massimamente i gomiti, contro qualunque cosa vi fosse stata aderente. Né alcunissimo nutrimento, o bevanda, per nessuna via mi si poteva far prendere, perché all'avvicinarsi o vaso o istromento qualunque a qualunque orifizio, prima anche di toccare la parte era tale lo scatto cagionato dai subsulti nervosi, che nessuna forza valeva a impedirli; anzi, se mi voleano tener fermo con violenza era assai peggio, ed io ammalato dopo anche quattro giorni di totale digiuno, estenuato di forze, conservava però un tale orgasmo di muscoli, che mi venivano fatti allora degli sforzi che non avrei mai potuti fare essendo in piena salute.<sup>25</sup>



Una sintomatologia siffatta non poteva non accendere l'interesse di Antonini, che la identifica come «accesso di epilessia psico-motoria»<sup>26</sup> – un accesso durato, in base al racconto alfieriano, ben sei giorni!<sup>27</sup> – e come episodio spartiacque nell'evoluzione della degenerazione nevrotica dello scrittore. Con esso infatti, secondo l'alienista, si esaurì «il complesso di impulsi, di energie, di ansie, di irrequietezze» che aveva contraddistinto la giovinezza di Alfieri, facendo sì che «il suo cervello, in un funzionamento meno agitato e tumultuoso, si orientasse decisamente verso quell'ideale che già incoscientemente lo tormentava, ed al quale la sua fine struttura cerebrale lo aveva destinato»:<sup>28</sup> ovvero l'estro poetico, manifestatosi per la prima volta nella composizione dei versi della *Cleopatra*, abbozzati poche settimane dopo la guarigione, nel gennaio 1774.<sup>29</sup> Insomma, nella ricostruzione di Antonini, la conversione letteraria di Alfieri sarebbe il frutto da una trasformazione della natura epilettica dell'autore, il quale, dopo la crisi del dicembre '73, avrebbe maturato la possibilità di sfogare «l'alta tensione nervosa» non più in manifestazioni disordinate e puramente istintuali, ma «in modo regolare, coordinato, collo studio e il lavoro psichico»,<sup>30</sup> ovvero l'«osservazione interiore».<sup>31</sup> Del resto, per Antonini il momento creativo alfieriano coincide sistematicamente con l'accesso epilettico, in piena aderenza alle tesi lombrosiane, che alcuni passi della *Vita* sembrano confermare anche a livello lessicale; Antonini cita, ad esempio, il brano in cui Alfieri rievoca la stesura d'impulso del *Panegirico di Plinio a Traiano* e della continuazione del *Principe e delle lettere*: «e pensandovi poi e ruminandone tutto l'intero giorno, come sempre mi accade allorché non so chi mi dà questa *febbre del concepire e comporre* [...]. *La creazione è una febbre, durante l'accesso*, non si sente altro che lei» (IV 15).<sup>32</sup>

All'epilessia psichica vengono invece ricondotti quasi tutti i comportamenti impulsivi e al di fuori della norma, coincidenti a loro volta con alcune delle caratteristiche che, per Lombroso, contraddistinguono la psicologia dell'alienato di genio. Tra queste, Antonini ha gioco facile a riconoscere in Alfieri quella propensione al «vagabondaggio» che Lombroso annoverava tra i tratti caratteristici del genio alienato:<sup>33</sup> gli basta ricordare i numerosi viaggi in Italia ed Europa descritti nella *Vita* e citare passi come i seguenti, da cui traspare l'inquietudine continua che li animò:

In tal guisa io in Firenze, perdendo il mio tempo, poco vedendo, e nulla imparando, presto tediandomi, rispronai l'antico nostro mentore, e si partì il dì primo Dicembre alla volta di Lucca per Prato e Pistoia. Un giorno in Lucca mi parve un secolo; e subito si ripartì per Pisa. E un giorno in Pisa, benché molto mi piacesse il Camposanto, mi parve anche lungo. E subito, a Livorno (III 1).<sup>34</sup>

Tutto il giorno [a Napoli] io correva in quei divertentissimi calessetti a veder le cose più lontane; e non per vederle, che di nulla avea curiosità e di nessuna intendeva, ma per fare la strada, che dell'andare non mi saziava mai, ma immediatamente mi addolorava lo stare (III 2).<sup>35</sup>

Nella ricostruzione a posteriori della sua giovinezza, Alfieri attribuisce la frenesia nel viaggiare e l'indifferenza per le bellezze artistiche delle città italiane all'«ineducazione»<sup>36</sup> ricevuta all'Accademia Reale di Torino e alla propria inquieta immaturità, due condizioni dalle quali si sarebbe gradualmente emancipato nel suo percorso di formazione, soprattutto dopo la maturazione della vocazione letteraria; per Antonini, invece, questi comportamenti altro non sono che le prime manifestazioni della degenerazione nevrotica e, al contempo, dell'indole geniale di Alfieri. Alla nevrosi epilettica è ricondotta pure la tendenza, anch'essa evidente fin dalla più tenera età, alle manifestazioni parossistiche delle proprie passioni, come ad esempio gli scatti d'ira, che nel caso della violenta aggressione in Spagna ai danni del servo Elia, colpevole di avergli tirato un capello mentre lo pettinava, rasentano «l'impulsione omicida» e, dunque, il confine tra il genio e il criminale.<sup>37</sup> Anche i capricci infantili e gli amori tormentati sono annoverati tra i sintomi di quel prevalere dell'irrazionale sul razionale, di quella «insufficienza a padroneggiare le passioni»<sup>38</sup> che è un'altra caratteristica del genio lombrosiano. Sempre a Lombroso si rifanno l'influenza delle stagioni e del



clima sull'attività creativa – con tanto di tabella e cronologia delle opere, Antonini dimostra che Alfieri componeva preferibilmente nei mesi estivi e primaverili<sup>39</sup> – e il riscontro di atavismi tipici dei soggetti epilettici, come l'analgnesia.<sup>40</sup>

L'aspetto più interessante del lavoro di Antonini mi sembra però un altro: in più punti del suo studio, egli sostiene, con un certo malcelato orgoglio, di poter confutare, con «criteri positivi e scientifici»,<sup>41</sup> l'immagine comunemente diffusa dell'Alfieri come uomo dotato di ferrea volontà, quella insomma legata al motto *Volli, sempre volli, fortissimamente volli*: immagine che, come Antonini ricorda, aveva alimentato la fortuna ottocentesca della *Vita* come lettura scolastica e pedagogica, atta a plasmare la forza di carattere delle giovani generazioni.<sup>42</sup> Il ragionamento di Antonini prende le mosse da una specifica definizione di *volontà*, intesa non come tenacia nel perseguire un obiettivo, ma come sinonimo di *carattere*, ovvero «il complesso della personalità individuale prodotto dall'educazione, dalle vicissitudini della vita e dalle proprietà costituzionali innate, ereditarie», dalle «cause psicologiche che ciascuno porta con sé, e delle quali [...] non può rendersi conto»:<sup>43</sup> in questo senso, secondo Antonini, Alfieri dimostrò in più occasioni di non possedere la «forza di carattere»<sup>44</sup> e, dunque, di volontà sufficiente a dominare razionalmente le sue passioni. L'alienista fa molti esempi, ma uno è particolarmente significativo, perché riguarda un episodio spesso indicato come prova della ferrea volontà di Alfieri, ovvero l'espedito di farsi legare dal servo Elia alla sedia per impedirsi di tornare dalla Falletti, dopo aver deciso di non vederla più (III 15);<sup>45</sup> per Antonini, questo episodio comprova non già la tenacia ma la debolezza d'animo di Alfieri, costretto a farsi legare a una seggiola perché altrimenti incapace di vincere, col solo intelletto, una passione ormai avvertita come dannosa e di troncane la relazione «in forme convenienti ad un animo forte e virile».<sup>46</sup> Anche l'attività di scrittore rivelerebbe l'irrisolutezza di Alfieri che, una volta scoperta questa sua vocazione, avrebbe rinunciato a ogni altra forma di realizzazione, come ad esempio quella di avere una famiglia:

Sarà temerario il dirlo, ma l'Alfieri appunto perché degenerato e debole non ha tanta energia da sostenere sul teatro della vita la sua parte d'attore [...], ma compreso, che egli non vi potrebbe compiere che quella di un personaggio secondario e sprovveduto degli elementi necessari alla vittoria, si mette con animo risoluto a prepararsi i mezzi invece coi quali eccitare altri sulla via che non gli è dato percorrere; e fa agire, poiché egli ne è impotente, sulla scena tragica invece che nel complesso e tumultuoso campo dell'azione reale, quelle passioni e quei sentimenti che lo turbano, lo eccitano e lo dominano tutto, ma che egli non sa tradurre in atto.<sup>47</sup>

L'arte alfieriana, soprattutto quella tragica, sarebbe insomma una sorta di sublimazione sia delle «giovanili eccessività passionali» (quelle prevalenti fino all'accesso epilettico del 1773) sia delle «nuove vie» non tentate nell'età virile, in virtù della scelta di convogliare tutte le sue energie sullo studio e sull'attività artistica.<sup>48</sup> Queste argomentazioni certo colpiscono per il ritratto anticonvenzionale che tratteggiano, ma non vanno assunte come prova di una particolare originalità di pensiero di Antonini: egli infatti, molto probabilmente, si orientò verso questa tesi per consolidare la perfetta riconducibilità della psiche alfieriana alla teoria di Lombroso, che contempla, tra i tratti psicologici del genio, anche la scarsa volontà («questi geni alienati non hanno pressoché punto carattere», aveva scritto Lombroso in uno dei suoi primi saggi sul tema).<sup>49</sup>

Il tema è interessante anche per il piccolo dibattito che generò tra i lombrosiani. Nell'ottobre 1903, l'antropologo Giuseppe Sergi pubblicò sulla «Rivista d'Italia» un articolo che, seppur con modi cortesi, contestava varie conclusioni di Antonini e Cognetti, tra cui quella relativa alla scarsa volitività di Alfieri; infatti, per Sergi, che definisce la *volontà* come la «coscienza», stimolata dal «sentimento», di perseguire «un fine determinato» di «carattere intellettuale», Alfieri ebbe «il volere fortissimo», proprio perché continuamente spronato da un «intensissimo [...] sentire».<sup>50</sup> Sergi, anch'egli attivo nel campo degli studi psichiatrici sui letterati di genio (un suo saggio su Leopardi fu pubblicato proprio nello stesso anno della monografia di Antonini e Cognetti),<sup>51</sup> non concorda neppure con la diagnosi di epilessia, contestando la



spiegazione della crisi del dicembre 1773 («un accesso epilettico che duri sei giorni continui, che incominci col vomito, non esiste»)<sup>52</sup> e, più in generale, l'insistenza nell'interpretare ogni comportamento impulsivo come accesso epilettico:<sup>53</sup> per Sergi, Alfieri fu sì un «nevropatico», ma non «epilettico», bensì «isterico con tutti i segni e gli atti d'un isterico, e con la tristezza, spesso senza motivo, con l'incontentabilità, propria di tutti gl'isterici, e con l'irrequietezza non mai soddisfatta».<sup>54</sup> Resta comunque ben salda anche in Sergi la convinzione che, «nei suoi caratteri generali», la «dottrina lombrosiana sul genio [...] non può essere meglio confermata che dall'analisi della personalità di Alfieri».<sup>55</sup> Antonini rispose a Sergi in un breve articolo pubblicato, sempre nel 1903, sul «Giornale di psichiatria clinica», nel quale, pur ribadendo le sue tesi, evitava lo scontro frontale, asserendo che le differenze tra le sue conclusioni e quelle del collega antropologo erano meno profonde di quanto potesse sembrare, alla luce anche della recente letteratura scientifica che insisteva sulle molteplici «analogie fra isterismo ed epilessia».<sup>56</sup>

Tornando al libro del 1898, Antonini vi intaccava anche un altro aspetto importante del mito alfieriano, stavolta di carattere politico: l'amore per la libertà e l'odio per ogni tirannide. Queste idee, per lo psichiatra, non derivarono soltanto dall'influenza del contesto storico e culturale in cui Alfieri visse, ma anche e soprattutto dal suo egocentrismo e da un «atavismo sentimentale che lo rendeva impulsivo nell'odio e nella simpatia»: la «genesì» degli ideali politici di Alfieri risiederebbe, insomma, in «emozioni istintive, piuttosto che in deduzioni logiche».<sup>57</sup> Detto in altri termini, se ad Alfieri stavano antipatici i sovrani assoluti del suo tempo, si trattasse di Carlo Emanuele III di Savoia, di Federico II o di Caterina II, ciò non dipendeva dall'«amore della libertà e dell'indipendenza dei popoli»,<sup>58</sup> ma dal fatto che essi imponevano delle regole cortigiane e degli ordinamenti militari che limitavano la sua libertà personale. Al di là della banalizzazione del pensiero politico alfieriano, di tale evidenza che non è necessario insistervi, conta semmai registrare, anche in questo caso, la presa di distanza di Sergi, che identificò proprio nel liberalismo e nell'antimilitarismo di Alfieri uno dei tratti del suo genio, in quanto concepiti «quando nessuno sognava libertà di pensiero e di azione in Italia», a dimostrazione del fatto «che il genio non è l'eco della società», ma ne anticipa gli sviluppi.<sup>59</sup>

A questo tema se ne collega un altro, che riguarda l'unica altra opera di Alfieri, oltre alla *Vita*, brevemente contemplata da Antonini, ovvero il *Misogallo*, il prosimetro in cui, nell'ultima parte della sua vita, Alfieri raccolse buona parte delle sue poesie e prose antifrancesi e antirivoluzionarie, di registro prevalentemente satirico. Per Antonini, in quest'opera si riflettono «tutti i difetti e le esagerazioni del carattere alfieriano», nonché le «indubbie stimate del disordine e dell'infacchirsi dell'intelligenza»;<sup>60</sup> i neologismi e i giochi di parole – di cui sono effettivamente ricchi i sonetti e gli epigrammi del *Misogallo*, come da convenzione del genere comico-satirico – appaiono così al medico segni di infantilismo e addirittura di tendenze paranoiche, così come le simbologie del *Rame allegorico* – l'illustrazione con cui si apre l'opera, nella quale la Francia rivoluzionaria e altre nazioni europee sono rappresentate in forme animalesche<sup>61</sup> – gli ricordano «le più note iconografie manicomiali di paranoici riformatori religiosi e politici».<sup>62</sup> Anche il misogallismo alfieriano viene inoltre privato di ogni connotato ideale e derubricato a egocentrico risentimento per il sequestro dei beni, comminatogli dal governo rivoluzionario dopo la sua fuga da Parigi, nell'agosto del 1792.<sup>63</sup> Addirittura, Antonini si abbandona a un insolito giudizio estetico, quando definisce alcune soluzioni formali del *Misogallo* segni di «impulsioni del pensiero e di barocchismo formale»;<sup>64</sup> un giudizio sul quale, senza troppa sorpresa, il giudizio di Antonini coincide non solo con quello di Cognetti e Sergi,<sup>65</sup> ma persino con quello della critica letteraria coeva, che pronunciò sul prosimetro giudizi negativi o riduttivi fondati su preconcetti non troppo distanti da quelli che ingannarono i lettori lombrosiani.<sup>66</sup>

Qualche breve parola va spesa anche sugli ultimi due capitoli dello studio di Antonini, se non altro per evidenziarne la varietà d'approccio, che contempla anche, come si è detto, il metodo fisiognomico e quello grafologico, di entrambi i quali viene difesa la validità scientifica. Nel caso dello studio anatomico, dopo aver scartato la descrizione fisica contenuta nel sonetto autoritratto, in quanto troppo povera di dati,



l'alienista individua nel ritratto di Fabre (fig. 1) ulteriori prove della genialità dell'astigiano, come l'assenza di tratti marcatamente etnici (senza spiegare bene a cosa si riferisca, Antonini asserisce che il volto di Alfieri «non ha nulla del piemontese, né [...] dell'italiano, avvicinandosi più al tipo dell'angolo-sassone»),<sup>67</sup> già rilevata da Lombroso («molte volte [i geni] differiscono dal tipo del loro paese [...] Byron non aveva fisionomia né carattere inglese [...] né Alfieri faccia e carattere piemontese»);<sup>68</sup> e ancora «il carattere apparente di femminilità» della sua fronte, simile a quella di Émile Zola,<sup>69</sup> e la grandezza dell'occhio che, sulla scorta degli studi di Lavater, viene considerato prova di un'indole creativa, ma anche «molto sensibile» e «difficile a trattarsi».<sup>70</sup> Per quanto concerne, infine, l'analisi grafologica, Antonini manifesta un atteggiamento più cauto nel servirsi di questo metodo («la grafologia, come scienza positiva, è appena or ora uscita dalle nebulosità e dalle incertezze, e non sono ancora state sufficientemente analizzate le sue basi fisiologiche»),<sup>71</sup> che pure era stato certificato dallo stesso Lombroso, il cui manuale di grafologia, edito presso Hoepli nel 1895, viene qui scrupolosamente seguito. L'analisi degli autografi alfieriani, di cui sono fornite anche un paio di riproduzioni fotografiche, non aggiunge tasselli particolarmente nuovi, limitandosi a confermare l'assenza in Alfieri di una volontà energica e a constatare una somiglianza con le grafie di altri due personaggi intellettualmente affini, Foscolo e Mazzini.<sup>72</sup>

Si può trascorrere più rapidamente sul saggio di Cognetti, relegato nell'appendice del volume e certo meno interessante di quello di Antonini, di cui ripete molte conclusioni. Cognetti, figura meno fulgida di Antonini (fu un colonnello dell'esercito italiano e uno psichiatra impegnato nell'assistenza ai membri delle forze armate),<sup>73</sup> sembra inizialmente adottare un atteggiamento più cauto verso la *Vita*, precisando che la sua testimonianza non può ritenersi del tutto sincera, sulla base dei giudizi formulati da alcuni critici, ma anche di quanto scrive lo stesso Alfieri;<sup>74</sup> poi però, di fatto, anche lui la utilizza a piene mani, integrandola con altre testimonianze coeve e con una ricerca, volutamente trascurata da Antonini, sulle ereditarietà che Alfieri avrebbe tratto dalla famiglia paterna e da quella materna.<sup>75</sup>

Un'altra differenza rispetto ad Antonini si nota nel fatto che Cognetti ci tiene a dimostrare di non essere digiuno di critica letteraria: cita infatti diversi saggi, dedicati in tutto o in parte ad Alfieri, affastellandoli un po' caoticamente e inducendo il legittimo sospetto che la carrellata di *auctoritates* (tra cui Giosue Carducci, Luigi Settembrini, Silvestro Centofanti, Giuseppe Mazzatinti, Alessandro D'Ancona, Guido Mazzoni) serva soprattutto a cautelarsi maldestramente dagli attacchi degli specialisti. Peraltro, queste letture critiche non hanno impedito a Cognetti di interpretare le immagini contenute in alcune liriche come allucinazioni, piuttosto che come semplici traslati poetici; lo si osserva anche in casi molto banali, come quello del «pestifero angue» che «addenta», «attosca» e «squarcia il cuore» nel sonetto *Tante, sì spesse, sì lunghe, sì orribili* (*Rime [Parte Prima]*, CLXXII, vv. 6-7), metafora dell'ira (o forse, meglio, della gelosia) che angustia il poeta, ma interpretato da Cognetti come «disturbo della percezione».<sup>76</sup> Cognetti concorda con Antonini nel considerare Alfieri tanto un epilettico – la diagnosi finale è di «epilessia psichica»<sup>77</sup> – quanto un genio, soprattutto per l'originalità impressa a tutta la sua produzione letteraria, dalle tragedie alle commedie e alle *Satire*, ma anche per essere stato il primo, dopo Machiavelli, a concepire l'idea dell'Italia come nazione, consegnandola «a tutta una generazione»; Cognetti dunque, evidentemente influenzato dalla vulgata dell'Alfieri ispiratore del Risorgimento, non svaluta il pensiero politico dell'astigiano come Antonini, riconoscendovi tensione etica e ideale.<sup>78</sup> Tuttavia, anche Cognetti contesta l'immagine di Alfieri come uomo di ferrea volontà, constatando a sua volta la dominante impulsiva del suo temperamento e la «debolezza di poteri inibitori» delle passioni.<sup>79</sup>

In un successivo studio del 1899, Cognetti provò a esercitare la sua psichiatria anche sull'eroe alfieriano per eccellenza, il Saul protagonista dell'omonima tragedia. È però facile accorgersi che il vero oggetto dell'analisi è ancora il tragedia, osservato stavolta per interposto personaggio, del quale si sottolineano con insistenza i tratti autobiografici: anche al re israelitico vengono infatti diagnosticate, con poco sforzo, iracondia, ipertrofia emotiva, predominio dell'irrazionalità, allucinazioni, delirio di grandezza e manie di



Fig. 1 - François-Xavier Fabre, *Ritratto di Vittorio Alfieri*, 1793. Firenze, Galleria degli Uffizi.

persecuzione, oltre all'immane epilessia, riscontrata anche nell'originale biblico, con la differenza che il Saul della Bibbia è per Cognetti un «uomo epilettico» che «resta al disotto di Samuele», mentre il Saul di Alfieri è piuttosto un «titano epilettico, [...] un gran ribelle che sovrasta a' sacerdoti».<sup>80</sup>

Gli studi di Cognetti e Antonini (che ad Alfieri dedicò anche una conferenza tenuta all'Università Popolare di Milano il 26 novembre 1913 e data alle stampe l'anno seguente)<sup>81</sup> suscitarono un discreto dibattito sia nel mondo psichiatrico sia in quello letterario. Nel primo caso, si è già detto della disputa tra Antonini e Sergi, di fatto interna alla cerchia lombrosiana, alla quale va aggiunta la piuttosto severa recensione pubblicata già nel 1898 dallo psichiatra Arturo Morselli che, intervenendo sulla rivista «Il pensiero italiano», criticò gli *Studi psicopatologici* e «altri lavori simili della scuola del Lombroso» per il «difetto»<sup>82</sup> di piegare l'analisi dei fatti alla dimostrazione di un'unica tesi, quella della coincidenza tra atto creativo e accesso epilettico;

contestualmente, Morselli si dichiarava invece persuaso – al pari del padre Enrico, anch'egli esimio psichiatra – della relazione tra genialità e isterismo (una tesi simile, va notato, a quella che Sergi proporrà cinque anni dopo per il caso alfieriano).<sup>83</sup>

In ambito letterario, la scuola storica reagì con diffidenza, ma senza manifestare una totale chiusura. Rodolfo Renier, pronunciandosi dalle colonne del «Giornale storico della letteratura italiana», in una recensione 'cumulativa' dedicata anche ad altri studi di marca lombrosiana,<sup>84</sup> cassò sbrigativamente il lavoro di Cognetti, ma salvò invece alcune acquisizioni di quello di Antonini, in particolare «la constatazione della debolezza volitiva del grande tragico»,<sup>85</sup> pur contestando al medico milanese il mancato vaglio critico della veridicità delle affermazioni contenute nella *Vita*, e pur non nascondendo le sue perplessità sulla stessa qualifica di Alfieri come genio, in senso sia artistico sia politico.<sup>86</sup> Più *tranchant*, sorprendentemente, fu un altro collaboratore del «Giornale storico» meglio disposto verso la scuola lombrosiana, Enrico Carrara, il quale, pur difendendo la liceità del metodo, cosa che gli guadagnò il plauso di Lombroso in una nota dell'«Archivio di psichiatria»,<sup>87</sup> attaccò invece l'applicazione che ne avevano fatto Antonini e Cognetti: «Il libro così fatto né piace, né persuade, né soddisfa in tutto anche il lettore benevolo, e sarebbe da consigliarsi ai due valenti studiosi di rifonderlo e di compierlo».<sup>88</sup>

Altri interessanti riscontri sulla ricezione della coppia Antonini-Cognetti, in ambito italianistico e storico, provengono da un paio di studi critico-biografici firmati da Emilio Bertana ed Ernesto Masi, i quali, proprio per le loro date di pubblicazione – 1902 e 1903, rispettivamente – non potevano non fare i conti con le conclusioni degli *Studi psicopatologici*, ancora freschi di stampa. Bertana, nel suo *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*, un classico della storia della critica alfieriana, non nega la presenza in Alfieri di sintomi nevrotici, ma si dimostra più diffidente verso la diagnosi di epilessia, di fatto accusando Antonini e Cognetti di aver condotto una ricerca a tesi, tautologica:

Io, che non son medico, ho il sacrosanto dovere d'astenermi dal giudicare; e quantunque (dirò il vero) mi dia qualche sospetto la scuola a cui i due egregi scienziati [Antonini e Cognetti] appartengono, e dubiti che la preoccupazione della tesi ch'essi propugnano possa compromettere la sicurezza delle loro «diagnosi», confesso che vi son fatti nella vita dell'Alfieri, i quali inducono la quasi certezza di profonde alterazioni nel suo sistema nervoso.<sup>89</sup>

In realtà Bertana, almeno su un punto, tenne ben presente il lavoro dei due psichiatri: mi riferisco al cap. VII, intitolato *La volontà* e incentrato sulla sistematica demolizione del mito del *Volli* alfieriano: anche per Bertana, il trageda fu incapace di governare le proprie emozioni pressoché in ogni frangente della vita, né seppe tradurre in azione concreta i suoi ideali politici, dimostrando effettiva forza di volontà solo nello studio e nell'attività letteraria.<sup>90</sup> Pagine come queste non possono non essere state quantomeno ispirate



dalle affermazioni di Antonini e Cognetti, ma Bertana cita poco e malvolentieri solo il secondo, peraltro accusandolo di inefficacia: «Il Cognetti De Martiis ha affastellato molti fatti per provare la debolezza della volontà dell'Alfieri; ma parte di quei fatti non servono punto al suo scopo, e nell'insieme la sua dimostrazione riesce incompiuta».<sup>91</sup> Ebbe quindi le sue buone ragioni Antonini quando, recensendo sull'«Archivio» il volume di Bertana, peraltro in termini molto positivi, fece notare con garbo che molte delle argomentazioni e degli esempi proposti dall'italianista erano già presenti nel suo studio.<sup>92</sup> Più sbrigativo fu invece Masi, il quale, nel capitolo finale della sua storia della famiglia Alfieri e dei suoi secolari legami con la città di Asti, contrappose la sua ricostruzione delle «propaggini gentilizie di Vittorio Alfieri» alle «indagini positiviste [...] che vollero vedere in lui [...], al lume non della critica letteraria, ma della psicopatologia più severamente scientifica, un malato ereditario di epilessia psicomotoria, paranoia, sensibilità meteorica e via dicendo; in conclusione, un *mattoide*». La stoccata, esplicitamente diretta contro lo studio di Antonini e Cognetti, citato in nota, si chiude con una considerazione piuttosto scontata: «Per me, se fosse permesso, direi che Vittorio Alfieri non è né più malato, né più mattoide di quello che siamo un po' tutti a questo mondo, senza aver poi, per compenso, l'ingegno e l'animo di Vittorio Alfieri».<sup>93</sup> Le testimonianze sopra ricordate – alle quali, scavando ancora, si potrebbe forse aggiungere qualche altro titolo – dimostrano che il volume di Antonini e Cognetti esercitò una certa influenza immediata sulla critica e sugli studi alfieriani: in particolare, la recensione di Renier e la monografia di Bertana confermano che l'intento dichiarato di Antonini – indurre nei lettori un ripensamento su alcuni tratti sclerotizzati dell'immagine di Alfieri – fu, almeno in parte, raggiunto. All'onda lunga suscitata dal rinnovato dibattito sull'astigiano – favorito peraltro, a inizio Novecento, anche dalla ricorrenza del primo centenario della sua morte – sono forse da ricondurre anche altri casi collaterali, ma non ascrivibili direttamente all'ambito degli studi lombrosiani. Penso soprattutto alla serie di conferenze tenute all'Università di Bologna dal filosofo rosminiano Pietro De Nardi, poi pubblicate in serie presso una tipografia forlivese. In una di queste, dedicata all'*Animalità (Sensibilità corporea e temperamento fisico) di Vittorio Alfieri*, l'autore indaga il carattere del poeta in un'ottica – come recita il sottotitolo – «psico-fisiologica-etnica», attribuendogli un «temperamento sanguigno-bilioso-nervoso»;<sup>94</sup> è evidente una certa familiarità con le ricerche lombrosiane sul genio (argomento di una delle conferenze),<sup>95</sup> soprattutto laddove il temperamento nervoso viene ricondotto all'isteria oppure viene collegato alla «grandezza dell'ingegno» e all'«amor della gloria».<sup>96</sup> Ulteriori, piccole prove della momentanea fortuna degli studi medico-scientifici dedicati ad Alfieri.

**NOTE**

- 1 Sul 'mito' di Alfieri, cfr. almeno Di Benedetto - Perdichizzi 2014: 278-285; sul rilievo di Alfieri nella cultura italiana dell'Ottocento, tra Risorgimento e primi decenni post-unitari, cfr. Ricuperati 2002: 21-29.
- 2 In tempi recenti, gli studi psicopatologici dedicati ad Alfieri a fine Ottocento sono stati ricordati, in termini aspramente critici, da Ricuperati 2002: 27-29 (da cui anche la citazione, a p. 27); Fabrizi 2002: 216.
- 3 Cfr. Rota 2015-2016: 18.
- 4 La bibliografia relativa agli studi lombrosiani sull'uomo di genio è ormai piuttosto ampia: tra le più recenti monografie dedicate a Lombroso, segnaliamo Guarnieri 2000: 163-168; Rondini 2001: 23-78; Frigessi 2003: 291-352.
- 5 Cfr. Lombroso 1894: 8, 14, 61, 141.
- 6 Ivi: 64-65.
- 7 Cfr. Lombroso 1897: 74-77 (la citazione e la nota sono a p. 74).
- 8 Lombroso 1898: V.
- 9 Cfr. ivi: XIV-XV.
- 10 Cfr. ivi: V-VI e XII-XIII. Lombroso si riferisce a una recentissima pubblicazione in cui Graf, pur non acconsentendo all'idea di un legame necessario tra genio e malattia mentale, aveva invitato i colleghi letterati ad aprirsi, nelle loro ricerche, agli strumenti della «psicologia normale e patologica», oltre che della biologia: cfr. Graf 1898: 182; e inoltre Frigessi 2003: 334-335.
- 11 Cfr. Lombroso 1897: 233-256, 266-267 e 289-291; da notare che alcuni passaggi contenuti in queste pagine sono quasi esattamente riprodotti nella prefazione al volume alfieriano (ad es., cfr. ivi: 290-291; Lombroso 1898: X-XI). Sempre nella premessa (cfr. ivi: VIII-XII), Lombroso confuta le critiche mossegli da un francese, tal G. Valbert, autore di una recensione alla traduzione francese dell'*Uomo di genio*, uscita nel giugno 1897 sulla «Revue des Deux Mondes».
- 12 Cfr. Antonini 1898b. Sull'«Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale» si veda il saggio di M. Boffa nel fascicolo VI, 2 (2025) di questa rivista.
- 13 Lombroso 1898: XIV.
- 14 Su cui cfr. Frigessi 2003: 329-330.
- 15 Cfr. Gasparini 1961: 521.
- 16 *Ibidem*.
- 17 Cfr. Rondini 2001: 53.
- 18 Antonini 1898a: 1-2 (qui e in seguito sempre miei i corsivi, salvo diversa segnalazione).
- 19 Basti ricordare il caso eloquente dello studio sulla *Donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (1893), in cui Lombroso si basa quasi esclusivamente su esempi letterari piuttosto che su reali ricerche empiriche. Cfr. Rondini 2001: 53.
- 20 Sono ovviamente copiosi gli studi dedicati a questo tema: si vedano, tra i più recenti, Zatti 2024: 59-85; Fedi 2025.
- 21 Antonini 1898a: 5.
- 22 Alfieri 1951: 25.
- 23 Antonini 1898a: 5.
- 24 Ivi: 21. Sulla centralità dell'epilessia nello studio lombrosiano del criminale e del genio, cfr. Rondini 2001: 28-30.
- 25 Alfieri 1951: 139-140.
- 26 Antonini 1898a: 30.
- 27 «Finalmente col sesto [giorno] la convulsione allentò» (Alfieri 1951: 140).
- 28 Antonini 1898a: 21.



- 29 Cfr. Alfieri 1951: 141-142.
- 30 Antonini 1898a: 49.
- 31 Ivi: 31.
- 32 Alfieri 1951: 262-263.
- 33 Cfr. Lombroso 1894: 22-23.
- 34 Alfieri 1951: 67.
- 35 Ivi: 71.
- 36 Il termine compare nel titolo dell'*Epoca seconda*, l'*Adolescenza*: cfr. ivi: 27.
- 37 Antonini 1898a: 3. Per l'episodio della lite con Elia, cfr. *Vita*, III 12 (Alfieri 1951: 128-129).
- 38 Antonini 1898a: 29.
- 39 Cfr. ivi: 66-67. Già Lombroso aveva riscontrato l'influsso delle stagioni e del clima sull'ispirazione di Alfieri, annoverandolo tra gli esempi dell'«istantaneità» e «intermittenza» delle creazioni del genio (Lombroso 1894: 23, 25 e 154). Anche Lombroso costruì tabelle per misurare la 'produttività' degli scrittori in base al mese dell'anno (cfr. ad es. ivi: 158), citando la tabella elaborata da Antonini per Alfieri in Lombroso 1897: 172.
- 40 Antonini 1898a: 27. Per l'insensibilità al dolore, il riferimento è alla slogatura alla spalla occorsa ad Alfieri per una caduta da cavallo, durante la burrascosa relazione londinese con Penelope Pitt: cfr. *Vita* III 10 (Alfieri 1951: 110-111).
- 41 Antonini 1898a: 3.
- 42 Cfr. *ibidem*.
- 43 Ivi: 43.
- 44 Ivi: 45.
- 45 Cfr. Alfieri 1951: 149.
- 46 Antonini 1898a: 45.
- 47 Ivi: 50; cfr. anche ivi: 51-54.
- 48 Ivi: 50.
- 49 Traggo la citazione da Rondini 2001: 26.
- 50 Sergi 1903: 576.
- 51 Cfr. Sergi 1898, su cui si veda, in questo fascicolo, il contributo di S. Mallamaci.
- 52 Sergi 1903: 579.
- 53 Ivi: 579-580.
- 54 Ivi: 580.
- 55 Ivi: 584.
- 56 Antonini 1903: 312.
- 57 Antonini 1898a: 40.
- 58 Ivi: 39.
- 59 Sergi 1903: 574.
- 60 Antonini 1898a: 75.
- 61 Cfr. Alfieri 2016: 2-5.
- 62 Antonini 1898a: 75.
- 63 Cfr. ivi: 75-76. L'episodio della fuga da Parigi è narrato in *Vita*, IV 22: cfr. Alfieri 1951: 292-297; Alfieri 2016: 38-42.
- 64 Antonini 1898a: 76.
- 65 Cfr. Cognetti 1898: 127-128; Sergi 1903: 580, dove il *Misogallo* è annoverato tra le «manifestazioni strane di atti e di scritti».
- 66 Emblematico l'esempio offerto da Rodolfo Renier, il quale, pur diffidando del metodo lombrosiano



di Antonini e Cognetti (cfr. *infra*), biasimò quest'ultimo per non aver abbastanza insistito sul *Misogallo*, «quella tra le opere alfieriane che più palesa uno squilibrio psichico non indifferente» (Renier 1899: 390). Sulla ricezione critica del *Misogallo* si veda almeno Gorret 1991: 16-20.

67 Antonini 1898a: 82.

68 Lombroso 1894: 15.

69 Cfr. Antonini 1898a: 83. Antonini non arriva a ipotizzare esplicitamente la presenza di pulsioni omosessuali in Alfieri, come invece fa Cognetti, pur senza insistervi troppo (cfr. Cognetti 1898: 149).

70 Antonini 1898a: 85.

71 Ivi: 87.

72 Cfr. ivi: 92-93.

73 Cfr. Ferrario 2018.

74 Cfr. Cognetti 1898: 112. Cognetti cita l'*incipit* della *Prosa seconda* del *Misogallo* («non sento in me quel carattere disappassionato, che necessario si reputa per veridicamente narrare»; Alfieri 2016: 17), dove però Alfieri si riferisce alla differenza tra il mestiere di storico e quello di poeta; ma lo psichiatra avrà avuto in mente anche l'*Introduzione* alla *Vita* («se io non avrò forse il coraggio o l'indiscrezione di dir di me tutto il vero, non avrò certamente la viltà di dir cosa che vera non sia»; Alfieri 1951: 6).

75 Cfr. Cognetti 1898: 97-110.

76 Ivi: 122. Il sonetto citato da Cognetti si legge ora, con il commento di C. Cedrati, in Alfieri 2015: 455.

77 Cognetti 1898: 149.

78 Cfr. ivi: 151-154 (la citazione da p. 153).

79 Cr. ivi: 140-150 (la citazione da p. 149).

80 Cognetti 1899: 72.

81 Cfr. Antonini 1914.

82 Morselli 1898: 244.

83 Cfr. ivi: 245. Nello stesso fascicolo, alle pp. 203-208, si legge una recensione positiva al libro della coppia Antonini-Cognetti, firmata da Giovanni Allara. Antonini rispose alla recensione di Morselli con una breve e fiacca noterella, pubblicata nell'«Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale», XIX, 1898, pp. 645-646.

84 Oltre al volume di Antonini e Cognetti, in Renier 1899 sono recensiti i saggi di P. Rossi (*Genio e degenerazione in Mazzini*, Cosenza, Nuova tipografia della lotta, 1899), P. Bellezza (*Genio e follia di Alessandro Manzoni*, Milano, Cogliati, 1898), M. L. Patrizi (*Nell'estetica e nella scienza. Conferenze e polemiche*, Milano-Palermo, Sandron, 1899).

85 Renier 1899: 391.

86 Cfr. ivi: 392-393.

87 Cfr. «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale», XIX, 1898, pp. 647-648. La nota, che riporta ampi stralci della recensione di Carrara (originariamente edita nella rivista «Iride», 29-30 ottobre 1898, pp. 229-231), è accompagnata da un commento a piè di pagina contenente un elogio dell'italianista, firmato con la sigla «C. L.», che sta, verosimilmente, per Cesare Lombroso.

88 Non essendo riuscito a recuperare il testo integrale della recensione di Carrara, traggio la citazione da Renier 1899: 390, nota 1.

89 Bertana 1902: 108.

90 Cfr. ivi: 105-132.

91 Ivi: 113.

92 La recensione di Antonini si legge in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale», XXII, 1902, pp. 625-626.



- 93 Masi 1903: 590-591 (nel primo brano citato, il corsivo è nel testo).  
 94 De Nardi 1903: 9.  
 95 Ecco i titoli delle altre quattro conferenze, tutte editate a Forlì, presso la Tipografia Sociale Successori Bordandini, tra il 1903 e il 1904: *Dell'intelligenza di Vittorio Alfieri*; *La scuola antropologica lombrosiana ed il genio di Vittorio Alfieri*; *Della volontà di Vittorio Alfieri: come, che, quando volle*; *Filosofia del Genio di Vittorio Alfieri*.  
 96 De Nardi 1903: 12 e 19.

#### BIBLIOGRAFIA

- Alfieri V. (1951), *Vita scritta da esso*, vol. I, *Edizione critica della stesura definitiva*, a cura di L. Fassò, Asti, Casa d'Alfieri.
- Alfieri V. (2015), *Rime*, a cura di C. Cedrati, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Alfieri V. (2016), *Il Misogallo*, edizione commentata a cura di M. Navone, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Antonini G. (1898a), *Contributo allo studio della psico-patologia di Vittorio Alfieri*, in Antonini G. e Cognetti De Martiis L., *Vittorio Alfieri. Studi psicopatologici*, Torino, Bocca, pp. 1-94.
- Antonini G. (1898b), *Psicopatologia di Vittorio Alfieri*, «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», XIX, pp. 177-233.
- Antonini G. (1903), *La personalità di Vittorio Alfieri secondo G. Sergi. Note critiche*, «Giornale di psichiatria clinica e tecnica manicomiale», XXXI, pp. 310-315.
- Antonini G. (1914), *Vittorio Alfieri e la teoria lombrosiana della degenerazione del genio*, Casale, Stabilimento Tipografico Ditta C. Cassone.
- Bertana E. (1902), *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*, Torino, Loescher.
- Cognetti De Martiis L. (1898), *Appendice*, in Antonini G. e Cognetti De Martiis L., *Vittorio Alfieri. Studi psicopatologici*, Torino, Bocca, pp. 95-154.
- Cognetti De Martiis L. (1899), *La pazzia di Saul ne la tragedia alfieriana*, «La rivista moderna di cultura», II, 1, pp. 61-73.
- De Nardi P. (1903), *Dell'animalità (sensitività corporea e temperamento fisico) di Vittorio Alfieri (Studio psico-fisiologico-etnico)*, lettura fatta nell'Università di Bologna il 15 gennaio 1903, Forlì, Tipografia Sociale Successori Bordandini.
- Di Benedetto A. - Perdichizzi V. (2014), *Alfieri*, Roma, Salerno editrice.
- Fabrizi A. (2002), *Commentare Mirra*, in Da Rif B. M. (a cura di), *Il commento e i suoi dintorni*, con una nota di G. Capovilla, Milano, Guerini, pp. 211-238.
- Fedi F. (2025), *L'autobiografia in Italia nel Settecento: Goldoni, Alfieri, Casanova*, in Castellana R. (a cura di), *Biografia e autobiografia. Scritture di vita dall'antichità a oggi*, Roma, Carocci, pp. 115-136.
- Ferrario O. (2018), *La Zona Grigia: considerazioni di Placido Consiglio e di Leonardo Cognetti sull'assistenza psichiatrica nell'esercito e nella marina antecedenti la Prima guerra mondiale*, «Biografie mediche», 9-10, pp. 19-24.
- Frigessi D. (2003), *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi.
- Gasparini L. (1961), *Antonini, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 3, pp. 521-523, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-antonini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-antonini_(Dizionario-Biografico)/)> (ultimo accesso: 10 agosto 2025).
- Gorret D. (1991), *Il poeta e i mille tiranni. Per una rilettura critica del «Misogallo» di Vittorio Alfieri*, Salerno, Laveglia.
- Graf A. (1898), *Foscolo Manzoni Leopardi*, Torino, Loescher.



- Guarnieri L. (2000), *L'atlante criminale. Vita scriteriata di Cesare Lombroso*, Milano, Mondadori.
- Lombroso C. (1894), *L'uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia ed all'estetica. Sesta edizione completamente mutata*, Torino, Fratelli Bocca.
- Lombroso C. (1897), *Genio e degenerazione. Nuovi studi e nuove battaglie*, Palermo, Sandron.
- Lombroso C. (1898), *Prefazione*, in Antonini G. e Cognetti De Martiis L., *Vittorio Alfieri. Studi psicopatologici*, Torino, Bocca, pp. V-XV.
- Masi E. (1903), *Asti e gli Alfieri nei ricordi della Villa di San Martino*, Firenze, Barbera.
- Morselli A. (1898), *La psicopatologia dell'Alfieri*, «Il pensiero italiano. Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale», XXIV, 94, pp. 243-245.
- Renier R. (1899), *Rassegna bibliografica*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXXIV, pp. 390-402.
- Ricuperati G. (2002), *Alfieri politico e testimone critico del suo tempo*, in Tellini G. e Turchi R. (a cura di), *Alfieri in Toscana*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 19-20-21 ottobre 2000), Firenze, Olschki, 2 voll.: I, pp. 21-48.
- Rondini A. (2001), *Cose da pazzi. Cesare Lombroso e la letteratura*, Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.
- Rota L. (2015-2016), *La letteratura in Lombroso e Lombroso nella letteratura*, Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Milano, a. a. 2015/2016.
- Sergi G. (1898), *Degenerazione e genio in Leopardi*, lettura del 7 maggio 1898 ad invito del Comitato per il centenario leopardiano, Torino, Bocca.
- Sergi G. (1903), *La personalità di Vittorio Alfieri*, «Rivista d'Italia», VI, 10, pp. 569-584.
- Zatti S. (2024), *Il narratore postumo. Confessione, conversione, vocazione nell'autobiografia occidentale*, Macerata, Quodlibet.